



SONO AFRO-PARMIGIANO. E LO STUDIO MI HA SALVATO.

di Cleophas Adrien Dioma (giornalista e scrittore)

Voglio iniziare con una piccola provocazione, a proposito di quando si parla del Sud del mondo. Io a casa mia ho appeso una mappa della terra alla rovescia. Secondo me è significativo pensare a come i bianchi abbiano sempre concepito il mondo, con loro sopra e tutti gli altri sotto. Noi tutti siamo abituati a vedere il mondo con i nostri occhi, e facciamo fatica a vederlo con lo sguardo delle altre persone. E questo è uno dei problemi più grandi che abbiamo, perché molte volte ci impedisce di capire, di ragionare, di incontrarci guardandoci negli occhi.

Per questo mi piace l'idea che non ci sia né il sud né il nord, ma solo la terra e tutti noi che ci viviamo sopra. Perché alla fin fine siamo tutti degli immigrati. È l'emigrazione che ha popolato la terra. Quando l'uomo si è alzato sulle gambe, ha guardato davanti a sé e si è messo a camminare. Il primo essere umano che arrivò in Europa era un immigrato. Anche voi siete tutti immigrati, di quinta o non so di quante generazioni, come si usa dire. Ma comunque immigrati, come me.

Sono in Italia da dieci anni. Quando ero nel mio paese, in Burkina Faso, l'Italia, l'Europa erano un sogno. Guardando la tv sembravano dei posti dove c'era la possibilità di fare tutto quello ciò che volevi, i posti più belli del mondo. Da noi, quando un immigrato torna a casa si veste sempre molto bene, con abiti di marca, per far vedere che ce l'ha fatta. E quando vivi lì e vedi, senti queste cose ti metti a sognare. Estremizzando, a volte l'immigrazione nasce dalla voglia di bere una coca cola e di mangiare un hamburger da McDonald. Ovviamente è una felicità apparente, ma vista dall'Africa è una cosa importante. Sono partito perché volevo tutto ciò. Perché volevo un'occasione di riscatto.

Ma quando sono arrivato in Italia, per due anni ho vissuto da clandestino a Napoli. E mi sono reso conto che forse dovevo dimenticare tutti i miei sogni. Quando sei clandestino non esisti. Non puoi studiare. Non puoi curarti. Non puoi nemmeno avere ragione: se una macchina ti investe mentre attraversi sulle strisce pedonali, la prima cosa che ti chiede la polizia sono i documenti. Ma i documenti non ce li hai, e ti ritrovi nei casini. Hai paura ad aver ragione. La prima cosa che mi hanno detto appena arrivato a Napoli era che dovevo cercarmi lavoro. Non dovevo fare amicizia con

CE.SVI.TE.M. Onlus

Via L. Mariutto, 68 - 30035 MIRANO [VE] Italia - Tel. [+39] 041 570 08 43 - Fax [+39] 041 570 22 26
E-mail: info@cesvitem.it - Web: www.cesvitem.org - Codice Fiscale 90022130273 - Conto Corrente Postale 10008308

nessuno, non dovevo andare in giro, dovevo solo per cercare lavoro. E così le prime parole di italiano che ho imparato sono state "cerco lavoro". Giravo la città bussando casa per casa. La gente usciva, magari mi diceva "ciao", o "come stai", o "tutto bene?", e io rispondevo sempre e soltanto "cerco lavoro", perché non capivo quello che dicevano e non sapevo dire altro.

È così che sono arrivato alla scrittura. Non riuscivo a comunicare con gli altri, non sapevo come dire tutte le cose che avevo dentro, non trovavo le parole per farle uscire. Per questo avevo un quaderno dove scrivevo, scrivevo, scrivevo. Scrivevo tutto quello che mi passava per la testa. In primi mesi posso tranquillamente dire che la scrittura mi ha salvato. Ed è stato lì che ho capito che l'istruzione è vitale, perché ti apre un mondo enorme, ti permette di fare cose che non avendo studiato non puoi fare. In Burkina Faso non ero stato un gran studente. Mia madre era insegnante e insisteva sempre perché studiassi e mi impegnassi a scuola. Ma io non la badavo, perché studiare mi sembrava faticoso e, soprattutto, inutile. È stato solo in Italia che ho capito.

E l'ho capito ancora meglio dopo tre o quattro mesi che ero a Napoli. Ero disperato, perché ormai avevo capito che non era così semplice come avevo pensato prima di partire. Non c'era lavoro, ero clandestino, non capivo niente. Cominciavo a pensare che sarebbe stato meglio tornare in Burkina Faso. Giravo per la città con una borsa dove tenevo il mio quaderno-diario e un dizionario francese-italiano. Mi sono seduto in Piazza del Gesù e poco dopo mi si è avvicinata una ragazza. Mi ha detto ciao. Ciao, le ho risposto. Ma poi mi sono fermato lì, perché non sapevo dire altro. Poi mi sono ricordato del dizionario e per un'oretta abbiamo avuto una strana e bellissima conversazione: io cercavo le parole in francese e le facevo leggere la traduzione in italiano, lei faceva viceversa. Avere studiato un minimo mi permetteva di comunicare con quella ragazza, perché almeno potevo cercare le parole nel dizionario. Ci siamo scambiati i numeri di telefono, dopo un po' mi ha chiamato, mi ha presentato una sua amica italo-francese e lì ho cominciato a trovare un giro di amici da frequentare e con cui poter parlare. In più mi sono iscritto a dei corsi serali di italiano organizzati dalla Caritas, perché ho capito che imparare la lingua era il primo passo per restare in Italia e trovare la mia strada.

Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, sono emigrato di nuovo, questa volta verso il nord Italia, perché al nord c'è la possibilità di trovare un lavoro regolare, ottenere un contratto, che ti permetta di rinnovare il permesso. A Napoli invece ottenere un contratto regolare è molto difficile, quasi impossibile. Sono arrivato a Parma, dove ho lavorato a lungo come operaio metalmeccanico, ho trovato casa, ho messo da parte qualcosa. Così, la prima volta che sono tornato in Burkina Faso, ho detto a me stesso che lì non ci volevo più stare. Nonostante tutte le difficoltà che avevo vissuto, sentivo che mi mancava la mia città. E la mia città era Parma. Mi mancava l'Italia. Mi mancava il prosciutto. Una parte di me era rimasta in Europa. Ormai ero un afro-parmigiano.

A quel punto ho voluto darmi un'altra chance. Ero in regola e volevo trovare il modo di realizzare fino in fondo il mio sogno di riscatto. Ho ricominciato a studiare, perché ho capito che quella era l'unica strada possibile. Ho fatto dei master e adesso ho un lavoro che mi piace molto, educatore in

GE.SVI.TE.M. Onlus

un centro aggregativo per ragazzi stranieri. In più ho cominciato a mandare in giro un po' delle cose che scrivevo. A qualcuno sono piaciuti, e così ho iniziato a pubblicare su dei giornali, soprattutto articoli su cosa vuol dire essere immigrati, a come vedo l'Europa con gli occhi di un immigrato africano.

Lo studio è stata la mia fortuna. Gli studi che avevo fatto in Africa e i corsi che ho frequentato in Italia. Molti degli immigrati arrivati negli ultimi anni a Parma non hanno studiato. Con molti di loro posso parlare solo nei dialetti locali, perché non conoscono nemmeno il francese. Hanno grossissimi problemi di comunicazione e integrazione, a volte non sanno nemmeno scrivere. Molti sono brave persone, semplici, che vogliono costruirsi un futuro migliore. Ma sono disperati, perché non hanno i mezzi per farlo, per entrare in contatto con la realtà italiana. Devi avere un minimo di base per iniziare un percorso di conoscenze e di incontro con le persone del posto.

Per questo dico che la mia fortuna è aver studiato in Africa. Sono nato e ho vissuto in capitale, a Ouagadougou. Non ho mai conosciuto la povertà estrema. Ho ricordo molto belli della mia infanzia, della mia famiglia. Degli amici con cui giocavo a pallone davanti alla porta di casa. Della piccola bicicletta con cui andavo a scuola. La prima volta che sono andato nel villaggio dove era cresciuto mio padre, sono stato sotto choc per una settimana: non c'era acqua, non c'era luce, nessuna delle comodità a cui ero abituato in città. Ma dopo un mese era già casa mia, era come se fossi stato lì da sempre. Ti rendi conto che c'è qualcosa di bello: si conoscono tutti, si danno una mano quando c'è bisogno, mangiano assieme, ti accolgono come se fossi stato sempre uno di loro.

A volte ho paura che un certo tipo di sviluppo possa andare a cambiare questo modo di pensare, di essere, di vivere. Credo che dobbiamo ripensare le parole. Aiuto, progresso, sviluppo sono parole a volte lontane dagli africani. Per me, africano, povertà non è soltanto non avere soldi. Povertà per me è non avere amici. In Africa, quando una persona diventa ricca e si barrica in casa, alzando i muri di cinta e uscendo in strada solo con la sua grossa macchina, noi diciamo che è diventato "bianco", perché non ha più amici, la gente non va più a casa sua. Questa per noi è povertà. Lo sviluppo dell'Africa deve essere legato alla nostra storia, alla nostra cultura, al nostro modo di vedere le cose.

A febbraio sono tornato in Burkina Faso con un amico di Parma per girare un documentario. Parlando con lui, mi sono ricordato che quando volevo partire per l'Europa mia mamma mi domandava sempre "ma cosa c'è lì che non c'è qui?". E io dicevo, mamma, lì c'è tutto. Dopo dieci anni sto ripensando molto a questa cosa. È vero. Cosa c'è in Europa che non c'è in Africa? Ci sono uomini, donne, mamme, papà, figli. Ci sono persone felici e persone tristi. Persone ricche e persone povere. Troviamo tutto, ad una dimensione diversa ma c'è tutto. Il mio amico, parlando sviluppo, mi ha detto di non pensare a tutto come ad una sfida, come se avessero schierato Europa, America e Africa su una linea di partenza e avessero fatto partire una gara. I primi sono andati partiti velocissimi e sono scappati via. Noi invece siamo rimasti fermi. Ma non perché siamo più lenti. Semplicemente perché volevamo restare lì: di andare più veloci degli altri non ci interessava proprio nulla.

CE.SVI.TE.M. Onlus